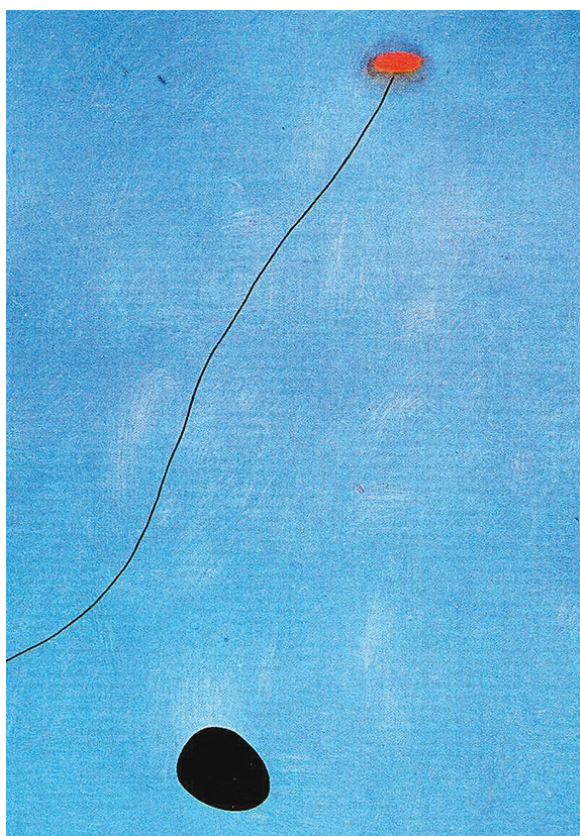


PER UNA POLITICA DEL CONCRETO

STUDI IN ONORE DI ROBERTO FINELLI

a cura di
MARIANNINA FAILLA e FRANCESCO TOTO



Roma TrE-Press

2017

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Filosofia Comunicazione e Spettacolo

PER UNA POLITICA DEL CONCRETO
STUDI IN ONORE DI ROBERTO FINELLI

a cura di
MARIANNINA FAILLA e FRANCESCO TOTO



Roma TrE-Press
2017

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Edizioni: Roma TrE-Press ©
Roma, gennaio 2017
ISBN: 978-88-97524-96-0

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



Immagine di copertina: Joan Mirò, *Bleu III* (part.)

Indice

INTRODUZIONE

MARIANNINA FAILLA, FRANCESCO TOTO, *Patologie dell'astratto e cura del concreto* 5

MODERNO/POST-MODERNO.

COMUNITÀ E FORMAZIONE DEL SÉ TRA FILOSOFIA E PSICOANALISI

MARIO REALE, *Machiavelli, Discorsi, I, 3: «quali accidenti facessero creare in Roma i Tribuni della plebe»* 11

FRANCESCO TOTO, *Religione e riconoscimento nel Trattato teologico-politico di Spinoza* 33

MARIANNINA FAILLA, *Per la libertà eretica* 57

CARLA MARIA FABIANI, *L'oscuro tessere del desiderio: la Begierde hegeliana nell'Enciclopedia* 73

FRANCESCA IANNELLI, *L'eterna arte della Bildung: Hegel e la formazione estetica dell'uomo* 91

PAOLO D'ANGELO, *La teoria dei sentimenti apparenti nella Filosofia del Bello di Eduard von Hartmann* 115

GIACOMO MARRAMAO, *Auf dem Weg zu einer universalistischen Differenzpolitik. Öffentlichkeit und Anerkennung in der globalen Zeit* 129

FRANCESCO FISTETTI, *Fraternità e paradigma del dono. A partire da Karl Polanyi* 147

ANTONIO CARNEVALE, *Fabbricazione digitale, materialismo e socializzazione dell'astratto* 155

ANTONIO VITOLO, *Soggetto, intenzionalità, tempo, storia nella Tiefenpsychologie* 173

DOMENICO CHIANESE, *Etica ed estetica della pratica analitica* 187

EMANUELA MANGIONE, *Linguaggio ed emozione nel processo psicoanalitico. Sulle tracce dell'ultimo Bion* 199

MARXISMI

MASSIMILIANO TOMBA, <i>La proprietà privata è obsoleta. Ecologia e commons</i>	215
SALVATORE TINÈ, <i>Partito e classe nel giovane Lukács</i>	231
STEFANO PETRUCCIANI, <i>È superato Marx? L'ultimo confronto di Theodor W. Adorno con la teoria marxiana</i>	249
GUIDO LIGUORI, <i>Ideologia, egemonia, apparato egemonico</i>	267
JAMILA MASCAT, <i>Elogio della totalità. Cartografie del presente e astrazione reale</i>	283
ALBERTO GAJANO, <i>Il problema della disuguaglianza</i>	307

IN DIALOGO

MARIO PEZZELLA, <i>Socialismo o astrazione? Note sul Parricidio compiuto di Roberto Finelli</i>	325
GIORGIO CESARALE, <i>Astrazione reale, dialettica, circolo del presupposto-posto. Su Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel di Roberto Finelli</i>	333
CLAUDIO BAZZOCCHI, <i>Orizzontale-verticale/immanenza-trascendenza</i>	355
RICCARDO BELLOFIORE, <i>Tra scontri e riscontri: il dialogo ininterrotto con Roberto Finelli</i>	371
FRANCESCO MAIOLO, <i>Anti-filosofia ed etica del riconoscimento nel pensiero di Roberto Finelli</i>	391
<i>Intervista di Francesco Toto a Francesco Saverio Trincia</i>	405
<i>La ricerca di Roberto Finelli</i>	415

Indice dei nomi

Stefano Petrucciani

*È superato Marx? L'ultimo confronto di Theodor W. Adorno con
la teoria marxiana*

Il confronto di Theodor W. Adorno con il pensiero di Marx è un elemento costante della sua riflessione. Un punto d'arrivo molto interessante di questo 'corpo a corpo' è un testo che Adorno scrive nel 1968; esso viene presentato dal filosofo francofortese prima come relazione introduttiva al XVI congresso della Società tedesca di Sociologia che, per ricordare il centocinquantenario della nascita di Marx, aveva scelto di mettere a tema la domanda: *Tardo capitalismo o società industriale?*¹. Successivamente il testo viene letto nel grande simposio su Marx che si tiene a Parigi dall'8 al 10 maggio 1968 (mentre la rivolta studentesca è in pieno svolgimento) per essere poi pubblicato negli atti del suddetto convegno col titolo *È superato Marx?*².

La domanda che la Società tedesca di Sociologia vuole mettere a tema nel suo convegno, e alla quale Adorno cerca di rispondere con la sua relazione, è molto chiara: il concetto di capitalismo, nei modi in cui è stato delineato da Marx, è ancora utile per comprendere il mondo contemporaneo e per svolgerne la critica? Oppure è più pertinente servirsi di concettualizzazioni diverse, come ad esempio quella di «età della tecnica», cara a coloro che si richiamano alla filosofia di Heidegger o alla tradizione della *Kulturkritik*?

Il ragionamento che Adorno svolge per rispondere è molto articolato e complesso, perché implica almeno due ordini di riflessioni: in primo

¹ La relazione di Adorno si trova in TH.W. ADORNO, *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino 1976, pp. 314-330.

² Il testo, quasi identico a quello intitolato *Tardo capitalismo o società industriale?*, apparve in *Colloque Marx*, Éditions Mouton, Paris 1969, e in italiano in *Marx Vivo. La presenza di Karl Marx nel pensiero contemporaneo*, a cura di M. Spinella, 2 voll., Mondadori, Milano 1969, pp. 19-35.

luogo si tratta di chiedersi se la società del tardo ventesimo secolo si sia trasformata in modo tale da rendere inapplicabili le categorie marxiane, che invece potevano funzionare per decifrare le dinamiche sociali del secondo Ottocento. Ma ciò non è sufficiente: è necessario infatti anche domandarsi se non vi siano nella teoria di Marx dei limiti di fondo, cioè se essa non fosse inadeguata, per certi aspetti, già nel momento in cui veniva formulata. Adorno si sofferma soprattutto sul primo tipo di questioni, ma non traslascia quelle del secondo ordine. Conviene perciò innanzitutto chiedersi quali siano, dal suo punto di vista, le grandi trasformazioni sociali che rendono alcune categorie marxiane non più adeguate a fornire un orientamento nell'orizzonte della contemporaneità.

1. *Le 'previsioni' della teoria marxiana*

Avviando la sua riflessione, Adorno si sofferma innanzitutto, molto rapidamente, sulla questione, assai discussa nel marxismo novecentesco, se dalla teoria di Marx si possano ricavare previsioni circa l'andamento del corso storico e se esse abbiano trovato riscontro nel modo in cui le cose sono effettivamente andate. In effetti, Adorno ritiene che tesi 'previsionali' come la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, l'immiserimento crescente delle classi lavoratrici, la presenza di tendenze che portano verso il crollo del sistema costituiscano una parte rilevante della visione marxiana: se esse non si sono avverate, ciò proietta un'ombra non trascurabile sulla validità della teoria nel suo complesso.

In linea con le analisi svolte da diversi esponenti della Scuola di Francoforte dagli anni Trenta agli anni Sessanta, tuttavia, le considerazioni di Adorno non mettono capo né a un rifiuto né a un'accettazione di questo tipo di previsioni. Se comprendiamo bene, la tesi di Adorno è che quelle individuate da Marx come conseguenze (distruttive, catastrofiche o socialmente insostenibili) dello sviluppo capitalistico derivino rigorosamente dal modello teorico che egli sviluppa nella sua critica dell'economia politica. Per Adorno, è indubbiamente vero che queste previsioni non si sono verificate, ma ciò non dipende da problemi interni al modello stesso, quanto dal fatto che la concretezza delle dinamiche socio-politiche ha generato tali e tante innovazioni e trasformazioni degli assetti socio-economici da rendere il modello sempre più lontano dalla realtà. Per dirla con le parole di Adorno:

«Marx poteva limitarsi a chiedersi se il capitalismo, nelle categorie dinamiche che gli sono proprie, corrispondesse al modello dell'economia

liberale, e poteva costruire dal canto suo una teoria pressoché sistematica a partire da una negazione determinata del sistema teorico che si trovava di fronte. Ma dopo di allora l'economia di mercato si è frantumata a tal punto che sfugge a un qualsiasi confronto di questo genere; l'irrazionalità della struttura dell'economia contemporanea impedisce una elaborazione razionale in campo teorico»³.

Credo che la tesi di Adorno si possa ritradurre qui in questi termini: se avesse funzionato secondo le sue pure dinamiche fissate nelle coordinate dell'economia liberale il capitalismo avrebbe generato esiti socialmente catastrofici; ma non è andata così perché sono intervenuti dei mutamenti che hanno trasformato completamente il quadro.

Il mutamento più evidente (non solo rispetto alla realtà storica, ma soprattutto rispetto allo schema teorico dell'economia liberale) è l'intreccio della politica con l'economia, la presenza dello Stato come investitore, consumatore, stabilizzatore della dinamica economica, erogatore di sussidi, servizi e prestazioni sociali in assenza delle quali, si potrebbe ipotizzare, assisteremmo a un impoverimento delle classi lavoratrici ancor più grave di quello ipotizzato da Marx; e si potrebbe aggiungere che negli ultimi anni vi assistiamo realmente, nel senso che disoccupazione e immiserimento crescono quanto più gli Stati in crisi da debito riducono le loro prestazioni.

Diventa dunque essenziale il tema dell'intervento della politica nell'economia, che per un verso è esterno rispetto alla pura dinamica economica, per altro verso è richiesto da essa. «La politica di interventi economici non è, come pensa la vecchia scuola liberale, intrapresa indipendentemente dal sistema, ma è immanente al sistema, è una incarnazione delle sue autodifese»⁴. «Nella politica di intervento si manifesta la capacità di resistenza del sistema, ma anche, indirettamente, la validità della teoria del suo crollo»⁵. E peraltro anche Adorno ricorda, come accennavamo poc'anzi, che «di per se stesso, il modello del capitalismo non si è mai presentato in una forma così pura quale gli viene attribuita dall'apologia liberale. Già nella critica di Marx all'ideologia veniva dimostrato quanto poco il concetto che la società borghese si faceva di se stessa corrispondesse alla realtà»⁶. Queste cose Adorno le aveva dette ancora più chiaramente nel saggio inedito del 1942 intitolato *Riflessioni sulla teoria delle classi*, dove appunto spiegava che il successo dei vincitori nella lotta concorrenziale, di

³ TH. W. ADORNO, *È superato Marx?*, in *Marx vivo*, cit., p. 24.

⁴ *Ibid.*, p. 32.

⁵ *Ibid.*, p. 33.

⁶ *Ivi.*

cui si riempiono la bocca il liberalismo e il neo-liberismo, non dipende solo o tanto dalla loro efficienza competitiva, ma risale in gran parte a fattori extraeconomici: «Dipende dalla forza del capitale – che si è formato fuori del meccanismo concorrenziale – con cui essi entrano nella concorrenza, dal potere politico e sociale che rappresentano, dalla vecchia e nuova preda conquistatoria, dall'alleanza con la proprietà feudale, che l'economia concorrenziale non ha mai liquidato sul serio, dal rapporto con l'immediato apparato di potere militare»⁷. Insomma, se è vero che l'economia non ha mai funzionato secondo la rappresentazione che ne dà il liberalismo, ciò è tanto più evidente nel mondo contemporaneo, dove sembra farsi strada «la prospettiva che la guida dei processi economici sia trasferita nelle mani del potere politico»; questa «è certo una conseguenza della probabile dinamica del sistema, ma contiene in sé anche una oggettiva irrazionalità» nel senso che rende più difficile la costruzione di una teoria coerente e «pressoché sistematica» come quella marxiana⁸.

2. *Primato dell'economia o primato della politica*

Ciò che non risulta del tutto chiaro, però, è se queste trasformazioni modifichino per un aspetto essenziale quella che era stata la visione marxiana, ovvero implicino la transizione a una forma di società nella quale al primato dell'economia subentra (o viene restaurato) quello della politica. Questa era la direzione di pensiero che alcuni francofortesi avevano imboccato tra la fine degli anni Trenta e i primi Quaranta, sulla scorta della teoria pollockiana del 'capitalismo di Stato' fatta propria, in buona sostanza, anche da Horkheimer. La prospettiva che così si veniva delineando era quella di una società dove la chiave del potere e della dominazione non risiedeva più marxianamente nel monopolio dei mezzi di produzione⁹, ma diventava immediatamente politica: al posto del dominio mediato attraverso il controllo delle risorse produttive subentrava il diretto potere di comando dei capi degli apparati economici, burocratici e partitici. Una svolta teorica che, sia ben chiaro, aveva le sue buone ragioni, in quanto proprio gli sviluppi dell'Unione Sovietica, oltre a quelli dei regimi nazisti e fascisti, avevano dimostrato che il dominio può sopravvivere all'economia

⁷ ID., *Riflessioni sulla teoria delle classi*, in ID., *Scritti sociologici*, cit., pp. 331-349, p. 336.

⁸ ID., *È superato Marx?*, cit., p. 24.

⁹ Su questa e su altre questioni dell'interpretazione adorniana di Marx si può leggere utilmente il saggio di S. JARVIS, *Adorno, Marx, Materialism*, in *The Cambridge Companion to Adorno*, a cura di T. Huhn, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 79-100.

pianificata, e che dunque il suo esercizio mediato dal mercato e dal capitale poteva anche essere considerato come proprio di una fase destinata a chiudersi con l'avvento dell'amministrazione totale.

L'ultimo Adorno (il filosofo morirà infatti nel 1969) sembra però prendere le distanze da questa linea di pensiero che egli stesso aveva fatto propria nel già ricordato saggio del '42 sulla teoria delle classi. È vero che, in un passaggio del testo del '68, Adorno accenna ancora alla prospettiva che «la guida dei processi economici sia trasferita nelle mani del potere politico»¹⁰. Non è sicuramente questa, però, l'opzione prevalente nel saggio del '68. Talvolta si delinea un abbozzo di teoria dualistica delle fonti del potere, come ad esempio quando Adorno scrive che i rapporti di produzione «non riguardano più soltanto la proprietà, ma anche l'amministrazione, sino al ruolo dello Stato come capitalista globale»¹¹. Si potrebbe quindi parlare di una classe dominante a due poli (proprietari e amministratori) andando in una direzione simile a quella imboccata recentemente dal neomarxismo di Jacques Bidet¹². Ma ad Adorno non interessa in realtà approfondire questo filone.

Anzi, la tesi sviluppata nel testo del '68, e in molti altri luoghi, è che la visione marxiana della dominazione sociale legata al concetto di capitalismo resti un punto di riferimento decisivo anche per comprendere le dinamiche della società contemporanea; «il dominio sugli uomini continua a esercitarsi attraverso il processo economico, di fronte al quale non più soltanto le masse, ma anche i possessori di capitale vengono ridotti a oggetto. Secondo la vecchia teoria, essi sono divenuti una mera funzione del proprio apparato di produzione»¹³. E proprio per questo, aggiunge, il problema tanto discusso della cosiddetta «rivoluzione manageriale» (dal titolo di un famoso libro di James Burnham) ha un'importanza del tutto secondaria: proprietari e manager agiscono infatti entrambi come mere funzioni della logica astratta dell'accumulazione capitalistica.

Nella riflessione di Adorno sembrano quindi convivere due linee difficilmente componibili. Per un verso, se seguiamo la tesi di ascendenza horkheimeriana del primato della politica, vengono in primo piano i rapporti di dominio inteso in modo non economicistico, e anzi nel senso del riconoscimento di un forte spazio alla soggettività delle cricche e delle oligarchie dominanti, che si servono del meccanismo economico molto

¹⁰ ADORNO, *È superato Marx?*, cit., p. 24.

¹¹ *Ibid.*, p. 28.

¹² Cfr. ad esempio J. BIDET, *Il capitale. Spiegazione e ricostruzione*, a cura di E. Piromalli, manifestolibri, Roma 2010.

¹³ ADORNO, *È superato Marx?*, cit., p. 25.

più di quanto non siano ad esso asservite. E questa, come abbiamo detto, è anche la linea che si trova nell'inedito adorniano del 1942 sulla teoria delle classi.

A questa prospettiva se ne contrappone un'altra che potremmo definire iper-ortodossamente marxiana, secondo la quale la legge di sviluppo della totalità, che ha il suo germe nel principio di scambio che si sviluppa nel capitale e nell'accumulazione, domina sul processo sociale come un meccanismo ferreo e inintenzionale, rispetto al quale le soggettività hanno solo una consistenza apparente.

«Gli uomini sono ancora quali apparivano attraverso l'analisi marxista della metà del XIX secolo: appendici delle macchine; e non soltanto nel senso letterale degli operai che sono costretti ad adattarsi alle caratteristiche delle macchine che essi azionano, ma anche molto al di là, in senso metaforico, in quanto sono obbligati, sin nelle loro emozioni più profonde, a integrarsi nel meccanismo sociale quali portatori di un ruolo determinato, e a modellarsi su di esso senza riserve. Anche oggi, come nel passato, si produce in vista del profitto: ma assai più di quanto fosse possibile prevedere ai tempi di Marx, i bisogni sono diventati una funzione dell'apparato produttivo, e non viceversa»¹⁴.

A chi, basandosi proprio sul fatto degli interventi statali e delle tendenze pianificanti, sostiene che il capitalismo possa sottrarsi all'anarchia della produzione e pertanto non sia più capitalismo, Adorno obietta che «il destino sociale dell'individuo rimane ancora casuale quanto prima» e che, anche se è vero che si marcia verso una «società organizzata»¹⁵, non siamo però entrati in una fase storica completamente nuova, quella del capitalismo di stato e del primato della politica sull'economia di cui parlavano i testi di Horkheimer (e di Adorno) degli anni Quaranta. Anzi, siamo ancora nell'orizzonte determinato dal capitalismo, anche se il suo dominio è ormai quello di un meccanismo che procede secondo la sua legge autonoma e che si potrebbe ben riassumere nella formula di Nietzsche: «Un gregge, ma nessun pastore». «Ma in essa si nasconde ciò che egli non voleva scorgere: la vecchia oppressione sociale, che è soltanto divenuta anonima»¹⁶.

Come vedremo meglio tra breve, la rottura col vecchio capitalismo più o meno liberale è data dalla prevalenza dei rapporti di produzione sulle forze produttive; dall'integrazione sociale attraverso il consumo e dalla

¹⁴ *Ibid.*, p. 26.

¹⁵ *Ivi.*

¹⁶ *Ibid.*, p. 25.

conseguente fine della coscienza di classe; dal fatto che la produzione è diventata direttamente generatrice di bisogni ad essa adeguati (anziché orientarsi su bisogni in gran parte preesistenti); dal controllo e dalla stabilizzazione del ciclo economico attraverso l'intervento statale. Ma la continuità è data dalla persistenza più che mai inattaccabile dei processi di 'estraniazione' sociale che caratterizzano appunto il capitalismo: proprio nel senso di Marx, le relazioni sociali da essi stessi generate si contrappongono agli uomini come un destino estraneo, che li domina anziché essere da loro dominato. In sintesi potremmo dire che a una teoria del tardo capitalismo che rimane abbastanza incerta nella definizione delle sue caratteristiche si affianca una conclusione decisamente univoca, che ribadisce il predominio di una logica autonoma che governa la totalità imponendosi sopra la testa dei soggetti.

3. *L'eclissi delle contraddizioni marxiane*

Nel quadro così delineato si inserisce perfettamente una riflessione sull'eclissi di quelle che per Marx erano le grandi contraddizioni che insidiavano la stabilità dell'ordine capitalistico, e cioè da un lato il conflitto tra le classi e dall'altro la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione: due dimensioni che per Marx sono, come è ovvio, assolutamente intrecciate, perché il conflitto non è altro che l'espressione soggettiva di una contraddizione che ha una sua ben precisa consistenza oggettiva. La tesi di Adorno non è che nel tardo capitalismo siano scomparse le classi, ma che sia invece del tutto evaporata quella coscienza di classe del proletariato che, nella visione di Marx e ancor più in quella di Lukács, costituiva uno snodo essenziale per l'organizzazione di un conflitto capace di superare l'assetto capitalistico della società. Per Adorno vale la constatazione empirica secondo la quale è ormai «impossibile parlare di una coscienza di classe del proletariato nei paesi capitalistici decisivi»; i lavoratori sono sempre più «integrati nella società borghese e nei suoi punti di vista; cosa, questa, che era impossibile prevedere nel corso della rivoluzione industriale e immediatamente dopo di essa, quando il proletariato industriale veniva reclutato tra i poveri e si trovava, per così dire, all'esterno della società»¹⁷. In sostanza, la tesi di Adorno, che su questo punto si era espresso chiaramente già nei *Minima moralia*, è che né agli operai industriali né in generale ai lavoratori può essere più attribuita

¹⁷ *Ibid.*, p. 23.

una qualche capacità di costituirsi come forze antagonistiche rispetto ai rapporti sociali dominanti; per Adorno, i lavoratori «mancano non solo di solidarietà di classe ma di ogni coscienza del fatto di essere oggetto e non soggetto del processo sociale»¹⁸.

È piuttosto singolare che queste tesi vengano ribadite proprio in un anno, il 1968, che avrebbe visto una straordinaria ripresa di movimenti non solo studenteschi, ma anche operai, in importanti Paesi europei come la Francia e l'Italia. Sta di fatto, però, che nei quasi cinquant'anni che ci separano dal saggio adorniano queste tesi sembrano essere divenute vere, attestando così quanto avesse visto nel profondo la pessimistica lucidità dello studioso francofortese.

Le ragioni di questa 'integrazione' dei lavoratori sono ovviamente molteplici, e Adorno nei suoi scritti non ha mancato di metterle tante volte in risalto. Sostanzialmente, il processo di assimilazione dell'esteriorità operaia ha due facce, talmente evidenti che non vale la pena di dedicar loro troppe parole. Vi è una faccia materiale, fatta di concretissimi miglioramenti delle condizioni di vita per le classi lavoratrici dei Paesi capitalistici più avanzati: accesso a beni di qualità e quantità maggiore (cibo, vestiario, abitazioni, trasporti); e in molti casi anche a servizi forniti dallo Stato sociale. Altrettanto importante è però l'assimilazione simbolica, che passa fundamentalmente attraverso l'industria culturale, l'ideologia consumista, la colonizzazione dell'immaginario, i sofisticati meccanismi (che hanno origine nel mondo della pubblicità, ma poi si diffondono ovunque) che generano nei destinatari l'adesione a quei modelli di vita che sono necessari perché il meccanismo economico possa perpetuarsi. Questo secondo aspetto però funziona, giova ricordarlo e Adorno non lo dimentica, perché trova conferme sul terreno della effettiva crescita del benessere materiale, tale che i lavoratori hanno ormai (fortunatamente) da perdere molto più delle loro catene.

Ma quali sono le conseguenze che da questo ragionamento si devono trarre? Ci si può limitare a sostenere, senza tentennamenti, che i lavoratori dei paesi industriali costituiscono ancora una classe sfruttata, alla quale manca però la coscienza dello sfruttamento? La risposta di Adorno a questa domanda, difficile per chiunque nel tardo Novecento volesse richiamarsi al marxismo, ha diverse sfaccettature. In primo luogo va osservato che nel pensatore francofortese non si trova quello che invece sarebbe stato necessario, e cioè una approfondita messa in questione dell'impianto teorico della teoria marxiana del plusvalore e dello sfruttamento, che pure non era passata indenne attraverso i dibattiti economici del secolo.

¹⁸ *Ivi.*

Anche qui, come altrove, Adorno sembra diviso tra una certa fedeltà al dettato marxiano e la consapevolezza della fragilità di alcuni aspetti della teoria. Era proprio la dottrina del plusvalore – sostiene giustamente – che «doveva spiegare, sul piano obiettivo dell'economia, i rapporti di classe e l'accrescersi dell'antagonismo di classe». Ma se questa dottrina entra oggettivamente in crisi, perché – come osserva Adorno stesso – viene espulsa dall'economia accademica e difesa debolmente anche dai tentativi neomarxisti, vuol dire che in fondo c'è qualcosa che non va, che la realtà sfugge alla sua presa. E questo accade soprattutto, secondo le veloci osservazioni adorniane, perché ciò su cui essa era basata, cioè l'apporto del lavoro vivo alla produzione di beni, diventa sempre più marginale in seguito alla crescita esponenziale del progresso tecnico. Anche se in questo contesto non lo cita, si potrebbe dire che Adorno va nella stessa direzione del Marx dei *Grundrisse*, che aveva ipotizzato un'obsolescenza della dottrina del valore nell'epoca ventura della produzione automatizzata. Non basta perciò dire che gli sfruttati rimangono sempre tali, ma senza la coscienza di esserlo. La situazione sembra molto più complicata di così, e spinge Adorno a scrivere una frase piuttosto sibillina: se, «nei paesi più tipici per i rapporti di classe, non si profila per un lungo periodo la coscienza di classe; quando i problemi del proletariato si presentano in forma mistificata, la quantità si trasforma in qualità e il sospetto che ci si muova nell'ambito di concetti mitologici può sì venir precluso mediante un decreto, ma non certo eliminato dal pensiero»¹⁹. Una conclusione, direi, onestamente problematica, che in ultima istanza non propende né per una critica radicale del concetto di sfruttamento né per un suo salvataggio.

4. *Forze produttive e rapporti di produzione*

Accanto al conflitto di classe, l'altra grande contraddizione disinnescata è quella che, nel pensiero di Marx e nella vulgata, si doveva determinare tra forze produttive e rapporti di produzione. Per Adorno anche questa dialettica è finita perché le forze produttive invece di tendere, con il loro sviluppo, a rompere la gabbia dei rapporti di produzione²⁰, sono ormai perfettamente funzionali ai rapporti stessi. Questi, «in virtù della loro mera volontà di conservazione, hanno ulteriormente asservito le forze produttive da essi stessi scatenate, mediante rappezature e misure

¹⁹ *Ibid.*, p. 24.

²⁰ *Ibid.*, p. 28.

particolari. È tipica della nostra epoca la preponderanza dei rapporti di produzione sulle forze produttive, che tuttavia già da tempo si fanno beffe di tali rapporti»²¹.

Per questo aspetto, però, l'analisi adorniana sembra procedere in modo un po' troppo veloce, scostandosi da quella che era l'effettiva problematica marxiana. Il nodo che Marx, andando potentemente controcorrente, metteva a fuoco, già a partire dalle pagine del *Manifesto*, era molto semplice: i rapporti capitalistici diventano un freno per quello stesso sviluppo delle forze produttive al quale in un primo momento hanno dato un eccezionale impulso. Ragionevolmente, ciò vuol dire che dentro quei rapporti non è possibile produrre e distribuire tutto ciò che fisicamente si potrebbe produrre: perché dove manca la possibilità di produrre con profitto i lavoratori resteranno inoccupati e la capacità produttiva resterà sottoutilizzata; e vi sarà dunque una gran quantità di energie potenziali che non verranno usate a beneficio della comunità umana. Ma il problema di questa sottoutilizzazione è che per un verso essa è ciclica, cioè legata alla dinamica delle crisi (come anche in tempi recenti si è visto in modo chiarissimo), per altro verso procede invece con un andamento di lungo periodo, in forza del quale accade che dopo una fase gloriosa il capitalismo tenda alla stagnazione o alla bassa crescita, ovvero le possa contrastare solo grazie all'incremento del settore non capitalistico. Se di contraddizione si può sensatamente parlare, dunque, essa va intesa nel senso che il capitalismo sviluppa le forze produttive mentre al tempo stesso anche le limita, sia in modo ciclico che in modo tendenziale nel lungo periodo. Se questo primo aspetto ha trovato anche in tempi recentissimi conferma nella realtà, non c'è invece traccia, all'orizzonte, di una verifica dell'ipotesi marxiana di un punto di rottura dove le limitazioni imposte dal capitalismo diventano così gravi che l'intero sistema risulta insostenibile. O meglio, a questo punto di rottura ci si avvicina nelle grandi crisi che poi vengono, attraverso una serie di meccanismi politici ed economici, superate, ovviamente con pesanti costi umani.

Nel modo in cui la interpreta Adorno, invece, la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione è vista principalmente sotto l'angolo visuale della questione della tecnica. Le forze produttive non entrano in contraddizione con i rapporti perché gli sviluppi della tecnica sono determinati dai rapporti capitalistici in cui si inscrivono, e non possono dunque costituire una minaccia per tali rapporti. Già il Marx del *Capitale* segnalava come lo sviluppo di nuove tecniche di produzione non

²¹ *Ibid.*, p. 29.

fosse solo funzionale a una maggiore efficienza, ma ancor più al controllo sul lavoro. E Adorno osserva che «la scoperta di nuovi mezzi di distruzione è diventata il prototipo delle nuove qualità della tecnica, mentre, al contrario, abbiamo visto deteriorarsi quelle tra le sue potenzialità che si allontanano dal dominio, dalla centralizzazione, dalla costrizione contro natura, che permetterebbero ampiamente di recare rimedio a molti dei danni operati, sia in senso proprio che figurato, dalla tecnica»²². Non c'è in Adorno né luddismo né critica generica della tecnica. Anzi, ciò che lo contrappone nettamente ad Heidegger è la sua convinzione che non è la tecnica a dominare, ma i rapporti socio-economici all'interno dei quali essa si dà, e che ne condizionano le linee di sviluppo.

Resta il fatto che per il pensatore francofortese la dialettica sociale come l'aveva prospettata Marx è bloccata su entrambi i fronti, quello della contraddizione di classe tra proletari e capitalisti e quello della contraddizione strutturale tra forze produttive e rapporti di produzione. Ovvero: i proletari restano sfruttati e i rapporti di produzione sono effettivamente obsoleti, ma da ciò non discendono le conseguenze che ne traeva Marx, perché i proletari sono consumisticamente integrati e i rapporti di produzione (che dominano sulle forze produttive) sono tenuti in vita attraverso rimedi e rappezature varie.

5. *Ma la contraddizione permane*

Permangono però altre devastanti contraddizioni sociali. In primo luogo, infatti, secondo Adorno, ci si dovrebbe porre la domanda «se, e in quale misura, i rapporti di classe siano stati sostituiti da quelli tra le nazioni industriali dominanti e i Paesi in via di sviluppo che suscitano la loro cupidigia»²³. Il filosofo sottolinea giustamente come una delle grandi contraddizioni che il capitalismo non ha risolto sia, nell'età contemporanea, quella tra l'opulenza dei Paesi industriali più avanzati e la miseria e la fame da cui sono ancora colpite quote enormi della popolazione mondiale. Ma questa contraddizione rimanda, in ultima istanza, a quella che è una caratteristica strutturale della produzione capitalistica: poiché non si produce per soddisfare i bisogni sociali, ma per conseguire un profitto, ciò implica, come aveva già spiegato Hegel nelle pagine sulla plebe della *Filosofia del diritto*, che il più spettacolare accrescimento della ricchezza

²² *Ibid.*, p. 28.

²³ *Ibid.*, p. 26.

possa coesistere con l'incapacità di soddisfare bisogni sociali fondamentali, che con le forze produttive disponibili potrebbero invece essere appagati senza alcun problema. Che intere popolazioni debbano ancora soffrire la fame fuori dall'Occidente, e che anche nei paesi ricchi non si riescano a soddisfare bisogni essenziali (come per esempio, scrive Adorno, quello di abitazioni²⁴) è appunto una delle grandi contraddizioni di un sistema di produzione dove la soddisfazione dei bisogni sociali è un sottoprodotto casuale della ricerca del profitto. Un sistema di produzione, in buona sostanza, che riesce ad assicurare il necessario (ma non per tutti) solo fino a che marcia a pieno ritmo la produzione non solo del superfluo, ma anche dei mezzi di distruzione indirizzati a scopi bellici, la cui domanda è fondamentale per assicurare che il meccanismo vada avanti senza incepparsi. Limitandosi a queste brevi considerazioni, la riflessione di Adorno si ferma però dove forse avrebbe dovuto cominciare. Le questioni che restano inevase sono parecchie. Per esempio: fino a che punto il benessere dei Paesi ricchi si fonda (e si è fondato storicamente) sulla spoliazione di quelli poveri? E fino a che punto, invece (come l'odierna globalizzazione sembra attestare) esso può espandersi e generare dinamiche positive anche molto al di là dell'Occidente? E inoltre: se è vero che il sistema del capitalismo industriale di mercato ha regalato agli abitanti di questo pianeta una moltiplicazione straordinaria delle risorse a loro disposizione (pur a prezzo di grandi problemi mai risolti) ha senso ipotizzare un ordinamento diverso o non è più ragionevole regolare, trasformare e gestire questo sistema che possiede, dopo tutto, le sue indiscutibili virtù? Oppure, invece, bisogna ragionare sul fatto che le virtù che hanno caratterizzato questo ordinamento socio-economico nel passato (inestricabilmente collegate, come abbiamo ripetuto più volte, con i suoi vizi) perdono il loro carattere 'virtuoso' nel momento in cui, da un lato, si sono ormai realizzate le condizioni per assicurare a tutti molti beni importanti a basso costo, e dall'altro una robusta crescita economica sembra difficilmente sostenibile dal pianeta finito e ormai 'piccolo' sul quale abitiamo?

Adorno non entra nel merito di simili questioni; preferisce insistere con costanza su un tema forse più limitato, ma certo anche più ambizioso. La contraddizione che resta assolutamente non risolta, lo stigma che caratterizza il capitalismo ottocentesco non meno di quello contemporaneo, è il dominio che i loro propri rapporti, trasformati in una legge estranea, esercitano sugli individui concreti. È la sottomissione di questi, anche quando hanno la fortuna di abitare nelle parti privilegiate del mondo, alle

²⁴ *Ibid.*, pp. 26-27.

coazioni di un apparato economico e burocratico che essi stessi tengono in vita con le loro azioni, ma che ne comprime gli spazi di libera spontaneità e di autorealizzazione. In una parola, l'estraneazione sociale: «Se è vero che la teoria della pauperizzazione crescente non si è realizzata alla lettera, essa si manifesta tuttavia nel fatto non meno angoscioso della illibertà, della dipendenza da un apparato che sfugge alla coscienza di coloro stessi che lo utilizzano e che domina universalmente sugli uomini»²⁵.

È per questo che la società contemporanea, anche se è diventata terreno inospitale per il fiorire di una coscienza di classe proletaria, resta segnata dal suo carattere antagonista e polemico; e se i conflitti non si manifestano più come conflitti di classe, essi migrano tuttavia in altre sfere, per esempio in quella della vita privata degli individui²⁶. «È possibile – scrive Adorno nelle *Osservazioni sul conflitto sociale oggi* – che in determinate situazioni di crisi il conflitto sociale si attualizzi nella forma di conflitto di classe; se ciò avverrà nuovamente nelle forme del mondo amministrato, resta da vedere. Per intanto, il conflitto sociale dovrà essere ricercato ed esaminato anche altrove»²⁷: lo si ritroverà, dislocato e reindirizzato, nelle tante esplosioni di rabbia e di risentimento che attraversano le nostre società nella dimensione privata come in quella pubblica e che, osserva il pensatore francofortese, «costituiscono un potenziale pericoloso non tanto per l'ordine, quanto per le minoranze malviste o per coloro che non sono politicamente conformisti: contro di essi può essere utilizzata, in caso di crisi, l'energia della lotta di classe privata del suo scopo primario»²⁸.

Rispetto alla visione marxiana, dunque, la teoria critica di Adorno si caratterizza per un sostanziale mutamento di prospettiva. La società capitalistica rimane segnata da contraddizioni e antagonismi, e proprio per questo resta in linea di principio una forma contingente e superabile delle relazioni tra gli uomini: «Finché la sua struttura complessiva resta antagonista; finché gli uomini non sono i soggetti della società, ma quegli agenti di cui oggi si cerca di neutralizzare l'indegna situazione con il concetto di 'ruolo', fino allora la storia non si placcherà. [...] Le probabilità che l'ordine sociale attuale abbia fine sono maggiori di quelle a favore di un nuovo Egitto»²⁹, cioè della stabilizzazione di un qualche nuovo incubo totalitario. Ma, al tempo stesso, non è possibile indicare

²⁵ *Ibid.*, p. 25.

²⁶ *Id.*, *Osservazioni sul conflitto sociale oggi*, in *Id.*, *Scritti sociologici*, cit., pp. 170-188, p. 177.

²⁷ *Ibid.*, p. 180.

²⁸ *Ibid.*, p. 181.

²⁹ *Id.*, *Sulla statica e la dinamica come categorie sociologiche*, in *Id.*, *Scritti sociologici*, cit., pp. 210-230, p. 229.

alcuna direzione visibile, o concretamente praticabile, mediante la quale il superamento dell'ordine sociale esistente possa aver luogo. È vero che le prime manifestazioni del movimento studentesco e giovanile sembrano accendere anche in Adorno un barlume di speranza. Nell'aprile '68 osserva infatti che, «solo in questi ultimissimi tempi, si intravedono, specialmente tra i giovani borghesi, segni di una controtendenza: resistenza alla cieca assimilazione, libera scelta delle possibilità razionalmente assunte, presa di coscienza del fatto che un cambiamento è possibile»³⁰. Ma anche questo cauto ottimismo sparisce nei mesi successivi, quando il confronto con gli studenti diventa duramente polemico e le posizioni di Adorno tornano al pessimismo iniziale. La situazione è tale, sostiene ad esempio nella polemica epistolare che lo oppone a Herbert Marcuse nel '69, che ogni prassi è preclusa, e dunque ogni tentativo in quella direzione non può far altro che peggiorare il quadro esistente³¹.

6. *Una paradossale ortodossia*

La posizione di Adorno viene pertanto ad assumere delle caratteristiche piuttosto paradossali: per un verso egli si mantiene fedele alla critica marxiana del capitalismo e dell'estraniamento sociale che esso comporta, conservando una certa 'ortodossia' marxiana che lo spinge, per esempio, a progettare (senza però realizzarla) una critica del programma socialdemocratico di Bad Godesberg, quello nel quale la Spd sanciva il suo abbandono del marxismo³². Per altro verso, però, egli separa la critica dal riferimento a ogni concreta azione di trasformazione della società, riducendola a un puro principio teoretico da cui, nella presente fase storica, non si può trarre alcuna indicazione politica od operativa. Ovviamente questa posizione rischia di assumere una coloritura paradossale o contraddittoria: criticare una situazione imm modificabile, infatti, sarebbe non meno privo di senso del criticare la legge di gravità. Adorno ne è certamente consapevole, infatti non dice mai che la situazione è imm modificabile, continua a pensarla come

³⁰ ID., *È superato Marx?*, cit., p. 34.

³¹ Cfr. per esempio la lettera di Adorno a Marcuse del 19 giugno 1969, trad. it. in H. MARCUSE, *Oltre l'uomo a una dimensione*, a cura di R. Laudani, manifestolibri, Roma 2005, pp. 315-317.

³² Cfr. ad esempio la lettera di Adorno a Horkheimer dell'8 dicembre 1966, in TH.W. ADORNO, M. HORKHEIMER, *Briefwechsel 1927-1969*, a cura di H. Lonitz e C. Götde, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2003, vol. IV, pp. 782-784, citata da Manuel Guidi nella sua tesi di dottorato, *La filosofia politica di Th. W. Adorno*, Università di Parma, 2012, p. 294.

trasformabile e contingente, come lacerata da contraddizioni che potrebbero farla collassare; però sostiene anche che, nell'epoca presente, nessuna azione trasformativa è praticabile; e questo indebolisce molto, o nega del tutto, la tesi secondo la quale la società è in linea di principio trasformabile nel senso dell'emancipazione umana; una tesi senza la quale, però, la stessa idea della teoria critica perderebbe completamente il suo senso.

Questi sono i problemi cui il pensiero di Adorno va incontro quando fissa, su una serie di punti decisivi, la sua vicinanza/lontananza rispetto al pensiero di Marx. Non privo di problemi però è anche, a mio modo di vedere, l'altro lato della sua riflessione, e cioè quello dove egli mantiene decisamente l'ortodossia marxiana. La critica dell'estraniamento, cioè di quella situazione in cui gli uomini creano attraverso le loro relazioni un processo sociale che si rende autonomo di contro ad essi e li domina come un destino estraneo, è perfettamente in linea con Marx, e soprattutto col Marx dei *Grundrisse* o del capitolo del *Capitale* sul feticismo³³, ma rischia di essergli fedele anche in ciò che nel pensiero di Marx è più problematico. L'autonomia e la potenza sovrastante che i loro rapporti acquisiscono nei confronti degli individui che ne sarebbero i soggetti costituiscono infatti da un lato una caratteristica specifica della società mercantile, anarchica e non governata da un piano cosciente, ma dall'altro, come avrebbe detto Durkheim, sono un effetto della relazione sociale in quanto tale; e a me sembra di poter dire che il limite di Marx, e di Adorno che lo segue alla lettera, stia proprio nel non vedere che i processi di autonomizzazione e di reificazione non sono propri esclusivamente del capitalismo di mercato. Una critica sociale che persegue in modo unilaterale la via aperta da Lukács nel 1923 e si concentra prevalentemente sul tema dell'estraniamento è disarmata rispetto all'obiezione secondo la quale l'effetto di estraniamento è già indotto dal semplice rapporto tra gli atti intenzionali individuali e le conseguenze globali del loro intrecciarsi, e dunque può essere più o meno

³³ H. Reichelt, nel saggio *Oggettività sociale e critica dell'economia politica: Adorno e Marx*, in Theodor W. Adorno. *Il maestro ritrovato* (a cura di L. Pastore e Th. Gebur, manifestolibri, Roma 2008, pp. 223-241) sottolinea e valorizza proprio questo aspetto del pensiero di Adorno. Sulla interpretazione dialettico-francofortese di Marx e il suo nesso con la teoria critica di Adorno si veda anche T. REDOLFI RIVA, *Teoria critica della società? Critica dell'economia politica. Adorno, Backhaus, Marx*, in «Consecutio temporum», III, n. 5, ottobre 2013. Anche Roberto Finelli rileva come Adorno si possa inscrivere (preceduto da Lukács e seguito da Reichelt e Backhaus) nell'ambito di quello che egli definisce il «marxismo del feticismo e della reificazione»; ma al tempo stesso Finelli sviluppa una complessa critica di questa forma «estenuata» del marxismo, che meriterebbe una seria discussione, impossibile in questa sede (cfr. R. FINELLI, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano 2014, pp. 313-325).

acuto, ma non è correlato univocamente con certe specifiche modalità di rapporto sociale.

In sostanza, Adorno sembra mantenere una 'ortodossia' sull'impianto filosofico marxiano di fondo, mentre mette in discussione tutto ciò che riguarda la concretezza delle contraddizioni e dei conflitti dentro il capitalismo. Finisce così per dare corpo a una visione della società dove al dominio estraniante del processo economico che si sviluppa secondo la sua logica propria sopra le teste dei soggetti fa riscontro l'assenza più completa della dimensione della politica, del conflitto sociale e della lotta per l'egemonia; nella sua prospettiva, infatti, come abbiamo visto, le tensioni e gli antagonismi non si traducono in scontro tra le forze che promuovono i processi di emancipazione e quelle che li ostacolano, ma vengono 'scaricate' in forme non politiche se non proprio psicopatologiche. In sostanza si potrebbe dire che, in Adorno, la sottovalutazione della dimensione politica e della lotta per l'egemonia, che già caratterizza il 'sistema' marxiano in quanto critica dell'economia ma non l'opera di Marx nel suo insieme, viene ulteriormente radicalizzata. E questo fatto deve essere probabilmente compreso in connessione con la vicenda biografica del filosofo, segnata in modo profondo sia dal trauma dell'emigrazione in USA (l'unico paese capitalistico avanzato dove non esiste il socialismo: questione sulla quale si era interrogato in un famoso saggio Werner Sombart), sia dal ritorno nella Germania divisa, dove le posizioni 'politiche' marxiste o comuniste erano rese sostanzialmente indicibili dall'accusa ad esse rivolta di portare acqua al mulino della dittatura dell'Est. Due paesi (Stati Uniti e Repubblica federale tedesca), insomma, dove una prassi politica di emancipazione radicale appariva del tutto esclusa dal novero delle cose possibili.

Anche per questo motivo, probabilmente, il confronto di Adorno con Marx rimane per molti aspetti un confronto non risolto. Adorno è decisamente acuto e preveggenete quando insiste con forza su quelle novità (prime fra tutte, il consumo di massa e l'industria culturale) che modificano in profondità gli assetti sociali che Marx aveva analizzato, generando effetti di integrazione che vanno ben oltre ciò che l'autore del *Manifesto* avrebbe mai potuto immaginare. Riprendendo invece alla lettera la tesi marxiana secondo la quale il processo economico estraniato domina gli uomini che dovrebbero esserne i soggetti, Adorno fa proprio un aspetto del pensiero di Marx senza vedere i problemi e le aporie che esso comporta. È anzi lo radicalizza fino al punto di far scomparire quella dimensione del conflitto e della lotta per l'egemonia che in Marx rimaneva comunque centrale, anche se tale non era nel 'sistema' marxiano della critica dell'economia politica. In questo senso, si potrebbe dire ironicamente, quella di Adorno è quasi

una tesi 'ultraortodossa', attraverso la quale vengono in luce anche i limiti presenti nella posizione marxiana. Quello tra Adorno e Marx si rivela così come un confronto pieno di tensioni, caratterizzato da aspetti di fecondo superamento e da altri nei quali il francofortese resta tutto interno a un quadro concettuale del quale sarebbe stato necessario, invece, vedere anche la problematicità.

Questo volume intende onorare il percorso scientifico di Roberto Finelli e testimoniare la solidale amicizia degli autori nella diversità dei loro interessi scientifici. Esso è strutturato in tre sezioni che tengono conto dei temi che stanno più a cuore allo studioso romano: la capacità del moderno di anticipare, interpretare e interrogare il presente (Sezione Moderno/Post-moderno); la pluralità oggi neglettamente dimenticata dei marxismi, con cui egli si è invece costantemente confrontato (Sezione Marxismi); infine, una sezione che corrisponde a un tratto caratteristico della personalità umana e scientifica di Roberto Finelli: la predilezione per il confronto e il dialogo (Sezione In Dialogo). Questo volume non vuole omaggiare solo l'impegno scientifico e didattico già esercitato dentro e fuori le aule universitarie, ma anche l'inizio delle nuove vie di riflessione che un intellettuale impegnato come Roberto Finelli non potrà fare a meno di esplorare.

Mariannina Failla è professore Associato in Storia della filosofia presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione, Spettacolo dell'Università degli studi Roma Tre. Studiosa del pensiero tedesco fra il '700 e il '900, ha pubblicato numerosi saggi su Kant, Dilthey, Brentano, Husserl, Gadamer, Freud e Th. Wiesengrund Adorno. Fra i suoi libri più recenti si ricordano: *Gadamer als Platon-Interpret: Die Musik* (Peter Lang, 2009); *Dell'esistenza. Glosse allo scritto kantiano del 1762* (Quodlibet, 2012); *Poter agire. Letture kantiane* (ETS, 2012); *Posibilidad, existencia, libertad. Uno estudio en el Kant precritico* (CKT e-books, 2017).

Francesco Toto è ricercatore in Storia della filosofia presso l'Università di Roma Tre. I suoi studi si sono concentrati soprattutto sulla storia della filosofia moderna, su autori come Hobbes, Spinoza, Rousseau, Helvétius e Dom Deschamps. A Spinoza ha dedicato una recente monografia, *L'individualità dei corpi. Percorsi nell'Etica di Spinoza* (Mimesis, 2015).